NOTE

Carlo Santoli

Il *Purgatorio* di Dante nell'interpretazione desanctisiana

Forse il motivo dell'interesse che suscita l'opera di Dante va ricercato nella particolare concezione che egli ha avuto dell'oltretomba, in cui avviene il suo viaggio verso Dio[1]. Un oltretomba non avulso dal tempo, ma visto come un regno, nel quale vivono e perdurano echi, ricordi, esperienze terrene. E attraverso questo viaggio il poeta non solo contempla e giudica, ma esprime anche i suoi ideali, le sue ansie, i propri sentimenti e il suo stato «d'animo, con l'intento insomma di attuare la rigenerazione e la «redenzione dell'umanità intera»[2]. Il viaggio a Dio non è un viaggio individuale, è da considerarsi invece una esplorazione di tutta la realtà umana e storica. D'altronde il poeta risentì dell'attesa di una "renovatio temporum", dell'aspirazione ad un rinnovo del potere ecclesiastico e di un suo ritorno alla purezza dei tempi evangelici, di qui il valore altamente morale dell'opera, come grande profezia ed annuncio di una "renovatio rerum".

Le figure presentano due ambiti di storia: la realtà terrestre e quella eterna. Naturalmente ammiriamo l'arte con cui si descrive l'una e l'altra vita, ma quello che più conta per lui è evidenziare e far riflettere sulla condizione ultraterrena delle anime. Un'esperienza davvero straordinaria, che

---

[1] Giovanni Getto, *Il canto introduttivo della "Divina Commedia"*, in *Aspetti della poesia di Dante*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 1-16. Cfr. anche alcuni importanti commenti: Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, intr. al poema, commento e letture di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Milano, Garzanti, 1991-92; Alighieri, *Commedia*, a c. di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori «I Meridiani», 1991-97; Vittorio Sermonti, *Il Purgatorio di Dante*, con la supervisione di Gianfranco Contini, Milano, Rizzoli, 1990.

[2] Getto, *La Commedia*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Rizzoli, 1972, p. 59.

gli permette di conoscere direttamente l'avvenire nell'eterno assegnato agli spiriti penitenti o beati, si pensi ad esempio alla «salvezza di Manfredi»[3] condannato nel suo tempo dalla Chiesa o all'«assunzione addirittura di Catone a custode del purgatorio»[4]. Si rileva un racconto vario e unitario, orchestrato su «una vicenda in ascensionale movimento», che diviene narrazione di un "itinerarium in Deum"[5].

2. Le anime si scoprono improvvisamente capaci di salire alla perfezione, sanno di avere la possibilità di «ire a farsi belle» (*Pg*. II, v. 75), perdendosi nell'infinita bellezza dell'amore divino. E questa bellezza già traluce nelle cose, sorge limpida come un mattino dal fondo dell'anima. Una trasformazione avulsa da manifestazioni clamorose, essa traspare da un gesto, da un sorriso, sciogliendosi più che nelle parole in un canto, un canto talvolta individuale, sovente corale. Mancano infatti le potenti individualità, secondo De Sanctis[6]. Anche quando un'anima si stacca dalle altre e si pone in primo piano, non è mai sola. Dietro di lei, come confortante presenza e segno sensibile di una profonda intimità spirituale, stanno tutte le altre, che vivono le sue emozioni, i suoi sentimenti. E questo contrappunto di individuo-coro, che spesso offre la materia per delicatissimi squarci lirici, ha un significato considerevole e consolante. Nessuno qui avverte mai quell'intensa, seppura epica, solitudine. Tutto è invece comunione, proprio perché il paesaggio, le persone, i sentimenti e la volontà confluiscono nell'azione rigeneratrice, che è il mistero della Grazia di Dio. Ogni personaggio diventa quasi l'esponente di un gruppo, di una schiera e la forma di espressione più frequente è la preghiera, sostiene De Sanctis[7]. Anche Dante in questo mondo dell'attesa si mostra in altro modo. Perdiamo di vista il Dante giudice severo e distante della prima cantica, l'unico giudice è qui Dio e Dante è un penitente come tutti gli altri, che attraverso il dolore e la fede realizza pian piano la propria purificazione. Per questo diamo ragione al critico irpino, che definisce il *Purgatorio* la cantica più autobiografica, in cui più scoperta appare la sua interiorità in un rapporto dialettico con le anime, assorto e pensoso, piuttosto umano e cordiale.

---

[3] *Ibidem*, p. 465.

[4] *Ibidem*.

[5] Giorgio Bárberi Squarotti, *La "Commedia"*, in AA.VV., *Storia della civiltà letteraria italiana*, I, Torino, UTET, 1990, p. 468; Mxxxxx Bianco, *Reditus ad Deum. Filosofia e Teologia in San Bonaventura fra preghiera e mistica*, pref. di Bárberi Squarotti, Avellino, Edizioni Sinestesie, 2012.

[6] Francesco De Sanctis, *La Commedia*, in *Storia della letteratura italiana*, con una n. di Fulvio Tessitore, Napoli, Morano, 1985, p. 226.

[7] *Ibidem*, p. 226.

Pur considerando la *Divina Commedia* un'opera unitaria, tuttavia si coglie nella seconda cantica una tonalità distinta, un inequivocabile contenuto spirituale, e il linguaggio, la cadenza del verso, le situazioni, i personaggi, la poesia insomma, si adeguano ad esso con una coerenza e un nitore straordinari. Il «grande ingegno drammatico» si precisa in una «ricchezza ed evidenza delle immagini», in figure mirabili di delicatezza e di affetto. È una nuova condizione dell'anima, che inizia già con gli ultimi versi dell'*Inferno*: «ritornar nel chiaro mondo» (*Inf*. XXXIV, v. 134), le «cose belle che porta 'l ciel» (vv. 137-138), «e quindi uscimmo a riveder le stelle» (v. 139). Da qui ha origine quel recupero della poesia del paesaggio e dell'atmosfera. Non più un «aere fosco» in un «loco d'ogni luce muto» (v. 28), ma gli occhi si aprono stupefatti ed estatici su un «dolce color d'oriental zaffiro» (*Pg*. I, v. 13) del cielo, nel quale una stella «faceva tutto rider l'orïente» (v. 20). Una letizia cosmica, che disvela grandiosi prodigi, come può essere un'aurora:

> L'alba vinceva l'ora mattutina
> che fuggia innanzi, sì che di lontano
> conobbi il tremolar de la marina (vv. 115-7).

La visione ritrae finemente il sentimento interiore. Non possono però le anime rimpiangere una esistenza, da cui vogliono affrancarsi, pregustando la gioia della beatitudine che le attende. Eppure quella vita terrena conserva e mostra anche alcuni aspetti buoni e meritevoli di una rimembranza malinconica. Si ripresentano infatti gli affetti familiari, il senso di amicizia, il culto dell'arte, l'amore della gloria, delle virtù cortesi e civili, sentimenti questi non irrazionalmente rimpianti, ma riconosciuti come trascesi da un bene superiore, concesso da Dio.

Una «soavità di mille odori» denota lo stato di Grazia dell'anima che riconosce l'incanto del creato, un'aura nuova, in cui si mostra un «veglio solo», dall'aspetto venerando. Catone Uticense è designato alla funzione di custode. Ne è sorprendente la scelta di un pagano e suicida, di un nemico di Cesare, che avrebbe dovuto invece essere punito nel settimo cerchio dell'Inferno. Non va però considerato tanto l'accadimento storico, quanto piuttosto la «natura del soggetto», che, come osserva il De Sanctis, già «nel *Convito*» Dante «chiama "anima nobilissima", la più perfetta immagine di Dio in terra, simbolo di libertà alla quale si offerse in olocausto. Il Catone di Dante è il savio antico ma cristianizzato. Vedete la sua faccia di una vecchiezza decorosa ed ancor verde, la lunga barba, qual è il tipo dei sapienti pagani. In quel severo aspetto, è qualche cosa di sì amabile, che ispira misto con riverenza, un filiale affetto.

Ma Catone è anche l'uomo santificato, e nello stesso modo che si rappresentano i santi, la sua faccia è irradiata di tanta luce che pare un sole.

Nelle sue parole e in quelle di Virgilio si vede ancora quel misto di terreno e di divino»[8].

Una lunga perifrasi astronomica dà l'ora del tempo nel canto II: un mattino che precede il sorgere del sole. In quest'ora appare sul mare una luce che sempre più si avvicina: a poco a poco si fanno più chiari e visibili i contorni delle bianche ali e del volto splendente di un angelo. Quest'apparizione santa sul vascello che si avvicina alla riva sfiorando le acque induce Dante a piegare umilmente il capo in segno di riverenza; gli corre incontro per abbracciarlo, suscitando nel poeta un'onda dolce di ricordi e un vivo senso di commozione. È l'anima di Casella, musico fiorentino ed amico di Dante. Tutto si svolge in un'aria di incanto: un incanto, però, che dura poco, per l'improvviso intervento di Catone che rimprovera le anime per questo indulgere a vani rimpianti, dimentiche del loro primo dovere di purificazione.

In tal guisa si comprende l'identità di Manfredi, «bello [...] e di gentile aspetto» (*Pg*. III, 107), che «quantunque scomunicato confida nel perdono di Dio e si pente. Nelle sue parole trovi una gran fede in Dio, molta pietà, che gli fa adoperare tenere immagini per rappresentare il suo corpo; non ombra d'odio o d'ira contro il papa, contro il pastor di Cosenza, contro i suoi nemici»[9]. De Sanctis vi rileva una delicatezza di affetti e di sentimenti: la verecondia, la rassegnazione, la pace, la mitezza, il perdono delle offese patite. Manfredi è visto in un'atmosfera di leggenda, fin dall'inizio ne abbiamo una mitizzazione, che si annunzia con parole brevi, recise. Regalità e cortesia costituiscono le note salienti, ma è una regalità, che si perfeziona e si accresce nella luce sacra del martire laico della fede, nella santità dell'"alter Christus", un "exemplum" di umiltà. Il fascino deriva anche dalla "pacata letizia" e dalla «affettuosa sollecitudine paterna di rassicurare sulla propria sorte la figlia Costanza», sublimandone il ricordo in segni di umana pietà.

Nondimeno va considerate l'incontro con Sordello che riassume il suo ideale politico a confronto con il dramma della storia terrena. Egli «si gitta fra le braccia di Virgilio senza conoscerlo, sapendo solo che è del suo paese. Questo spettacolo turba ed addolora il poeta pensando alle discordie fraterne d'Italia»[10]. Nell'incontro con Sordello, però, egli supera quello stato di incertezza e quasi di distrazione dalla sua vera meta, il viaggio verso Dio, riconquistando la sua visione trascendente del mondo terreno, prendendo maggiore coscienza del suo compito, della sua missione redentrice, da attuarsi con una elevatezza sublime di una perfetta società, più retta e pacifica.

---

[8] De Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante*, a c. di Sergio Romagnoli, Torino, Einaudi, 1967, p. 462 e n. 1.

[9] *Ibidem*, p. 475.

[10] De Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante*, cit., p. 471.

Il maggior pregio è la superba altezza della parola, educata e temperata ad ogni possibil forma del pensiero e del sentimento. Il De Sanctis ricorda il sentimento di malinconia, che tanta parte avrà nella poesia moderna. Penetra nel cuore quella squilla di lontano «che paia il giorno piangere che si muore» (*Pg*. VIII, v. 6); e quell'ora della sera che i naviganti partono e si inteneriscono pensando «lo dì ch'han detto ai dolci amici addio» (v. 3).

È la poesia degli affetti, di carattere intimistico, che è al centro anche del canto XXIII.

Lo studio restituisce intuizioni e sfumature nuove, presentando il pellegrino non solo come nostalgico di certe gioie terrene, ma anche come rammaricato per aver sottratto del tempo con le gare poetiche svoltesi tra lui e Forese alla sua grande missione del viaggio salvifico. Il colloquio con Forese è il dramma di questa intimità. Dante, creatura favorita e privilegiata dalla Grazia divina, che da vivo ascende al regno della beatitudine eterna, manifesta, insieme al pentimento dei suoi trascorsi, anche l'orgogliosa coscienza della propria grandezza, dell'essere riuscito a salvarsi dalla "selva oscura" con quel Virgilio che lo condurrà all'agognata presenza di Beatrice.

Ne è il presentimento Matelda, «come il Paradiso terrestre è il presentimento del celeste»[11]. Matelda è, dunque, una ripetizione del simbolo di Lia e una ministra liturgica (simbolo della Chiesa cui è stato affidato da Cristo il compito di amministrare i sacramenti da Lui istituiti). Di qui l'originalità della indagine desanctisiana che analizza esemplarmente la poesia elegiaca del Purgatorio, intuendone il valore di restaurazione morale e civile dell'umanità errante.

*

Riassunto / *Abstract*. Nell'interpretazione critica del *Purgatorio* dantesco Francesco De Sanctis concepisce una nuova poetica dell'umano, che diviene anche "epopeia" dell'anima. Attraverso la sua originale analisi delle figure di Catone, Manfredi, Sordello e Matelda, l'articolo evidenzierà il valore paradigmatico dell'esegesi desanctisiana della seconda cantica del poema, fondamentale per comprendere la nuova funzione che, a partire dal primo Novecento, sarà destinata a svolgere nella modernità letteraria. / *In his critical interpretation of "The Purgatorio", Francesco De Sanctis creates a new poetics of the human, which is also an "epopeia" of the soul. Through his original analysis of Catone, Manfredi, Sordello and Matelda, this paper muses on the paradigmatic value of De Sanctis's exegesis of the second "cantica"*

[11] *Ibidem*, pp. 481-2.

which has become fundamental in modern literature since the beginning of the Twentieth century.

Parole chiave / *Keywords*: Dante, Purgatorio, Francesco De Sanctis, Novecento / *Dante, Purgatorio, De Sanctis, Twentieth century.*